

TOMMASO DOSSI, ANDREA ZANIBONI

DAI MAGNIFICI BOSCHI DI FIEMME AL SOGNO FORESTALE DI RODI

Storia di vita, lavoro e architettura del villaggio di Campochiaro nel Dodecaneso italiano (1935-1947)

LA CONQUISTA ITALIANA DEL DODECANESO E IL SUO “STATUS” DI POSSEDIMENTO

Il presente contributo¹ ha per oggetto un caso di colonialismo atipico: quello della presenza italiana nell'arcipelago delle Sporadi Meridionali e nelle Cicladi², conosciute con il nome di Dodecaneso, e in particolare sull'isola di Rodi, dove tra il 1935 e il 1947 vissero e lavorarono, nel villaggio di Campochiaro (oggi Eleousa), e nei boschi circostanti, circa 120 persone provenienti, perlopiù, dalla val di Fiemme.

Rodi e le altre dodici isole del Dodecaneso, alle quali si aggiunse nel 1921 Castelrosso, furono occupate dal Regno d'Italia nella primavera del 1912, nell'ambito della guerra italo-turca, che vide contrapposti i due stati mediterranei tra il settembre 1911 e l'ottobre dell'anno successivo. Gli italiani, «che avevano conquistato quelle isole per reprimere il contrabbando bellico tra la Turchia e la Cirenaica e per impadronirsi di un pegno da valorizzare nelle trattative di pace»³, videro nell'arcipelago una possibile testa di ponte per una futura espansione verso l'Asia Minore e un importante presidio economico nel vasto bacino dell'Egeo.

Alla fine delle ostilità, con il trattato di Losanna del 18 ottobre 1912, si stabilì che Roma avrebbe mantenuto l'occupazione delle isole a garanzia del rispetto delle clausole dell'accordo stesso da parte di Costantinopoli. Tre anni più tardi invece, nell'ambito del patto di Londra del 26 aprile 1915, le potenze dell'Intesa confermarono la sovranità italiana sul Dodecaneso: condizione resa poi definitiva dal trattato di Sèvres, del 10 agosto 1920, e dal secondo accordo di Losanna ratificato nel gennaio del 1924⁴.

In circa un decennio, da una presunta presenza temporanea, finalizzata alla resa turca e al controllo delle regioni libiche, l'Italia passò così ad un'occupazione definitiva, che fino al settembre del 1920 si concretizzò con un'amministrazione militare dell'arcipelago. La delicata fase transitoria verso la gestione civile fu affidata ai governatori Felice Massa e Alessandro de Bosdari, ognuno dei quali rimase in carica per un anno. Vi subentrò poi Mario Lago, che ricoprì l'incarico dal 1922 al 1936, sostituito quindi da Cesare Maria De Vecchi conte di Val Cismon fino alla fine del 1940⁵.

L'esperienza italiana a Rodi, come nel resto del Dodecaneso, si concluse nei giorni seguenti al lancio dell'operazione tedesca *Achse*, che portò rapidamente, nel settembre 1943, all'occupazione dell'arcipelago.

¹ La prima parte del presente contributo è scritta da Tommaso Dossi, la seconda da Andrea Zaniboni. Tommaso Dossi è responsabile dell'Archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme, mentre Andrea Zaniboni è architetto e ingegnere civile e ambientale libero professionista. I paragrafi scritti a Zaniboni sono frutto della rielaborazione della sua tesi di laurea, che si è posta l'obiettivo di basare sulla conoscenza storico-politica e geografica del luogo la comprensione di una sua particolare architettura e la proposta di alcune modalità di intervento volte a tramandare il valore al domani. Cfr. A. Zaniboni, *Campochiaro, il villaggio di fondazione italiana sull'isola di Rodi. Conservare e tramandare un'architettura "custode del tempo"*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, 2020.

² Le 13 isole occupate il 4 maggio 1912 dall'Italia erano suddivise tra le Sporadi Meridionali e le Cicladi. In seguito, essere vennero comunemente chiamate Dodecaneso.

³ Touring Club Italiano, *Rodi e le minori Isole Italiane dell'Egeo*, Milano 1930, p. 33.

⁴ L. Pignataro, *Il Dodecaneso italiano 1912-1947. L'occupazione iniziale 1912-1922*, I, Tabula Fati, Chieti Scalo (Ch) 2011.

⁵ *Id.*, *Il Dodecaneso italiano 1912-1947. Il governo di Mario Lago 1923-1936*, II, Tabula Fati, Chieti Scalo (Ch) 2013.



La piazza di Campochiaro, con la chiesa in fondo e la torre dell'orologio a destra, cartolina, anni '30 del XX sec. Proprietà del Comitato famigliari degli emigrati fiemmesi a Rodi.

Formalmente però soltanto il trattato di pace tra l'Italia e le potenze alleate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, impose a Roma la rinuncia a tutti i diritti e titoli sulle isole dell'Egeo a vantaggio della Grecia⁶.

Durante il primo decennio di dominazione italiana, in mancanza di un decreto di annessione, o di altre norme che precisassero il grado e la forma di incorporazione del Dodecaneso allo stato, l'arcipelago divenne un territorio soggetto a Roma «senza ulteriori specificazioni»⁷. Solamente a partire dal 1924, con l'entrata in vigore del secondo trattato di Losanna, Rodi e le altre isole iniziarono ad essere qualificate con il termine di possedimento. Si trattava di un vocabolo estremamente generico, per di più privo di qualsiasi valore giuridico negli ordinamenti italiani, il cui uso consentiva di eludere altre definizioni la cui connotazione politica avrebbe presumibilmente suscitato malcontenti e proteste⁸.

In primo luogo, il termine provincia italiana, anche se mitigato dall'aggettivo autonoma, avrebbe implicato una spiccata tendenza assimilazionista, causando possibili attriti con la popolazione locale e una controproducente situazione di concessione di diritti politici dannosi per gli interessi italiani. Negli anni Venti, infatti, l'esperienza inglese a Cipro aveva portato alla gestione dell'isola attraverso sistemi di governo costituzionali, che prevedevano un Consiglio legislativo composto da rappresentanti locali, nonché la libertà di stampa e di associazione.

Dopo la rivolta irredentista del 1931, però, anche i britannici vietarono sull'isola i partiti politici e limitarono fortemente i diritti civili. Tutto ciò confermò agli occhi degli italiani non solo la superi-

⁶ N. Doumanis, *Una faccia, una razza: le colonie italiane nell'Egeo*, il Mulino, Bologna 2003.

⁷ V. Alhadeff, *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre isole italiane dell'Egeo*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1927, p. 43.

⁸ J.L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1976.

orità dei sistemi autoritari su quelli liberali, ma anche la maggiore efficienza di un regime autocratico e paternalista, rispetto ad una qualsiasi forma di amministrazione statutaria nello specifico contesto dell'Egeo⁹.

Negli ordinamenti italiani, in vigore nella prima metà del Novecento, l'unica definizione atta a designare i territori assoggettati alla potestà statuale, senza essere parte integrante del territorio metropolitano, era quello di colonia: concetto che aveva una connotazione ideologica dispregiativa nei riguardi delle popolazioni amministrate, la cui subordinazione trovava giustificazione nella loro presunta incapacità di autogovernarsi¹⁰. Tale schema non poteva dunque essere applicato alle genti presenti nel Dodecaneso, poiché le isole erano un territorio innegabilmente compartecipe della genesi della civiltà europea e perché i rodoti, bianchi e caucasici, erano giunti ad un grado di progresso civile non dissimile da quello dei dominatori italiani.

Lo stato giuridico dell'arcipelago divenne dunque quello di possedimento, ovvero «[...] qualcosa a metà strada fra una provincia del Regno d'Italia e una colonia pura e semplice [...]»¹¹, con una realtà *sui generis* che doveva essere inequivocabilmente distinta da quella degli altri domini italiani. In sostanza, la natura indefinita del concetto di possedimento consentì, al governo italiano dell'Egeo, di operare con un larghissimo margine di discrezionalità nell'attuare politiche locali discriminatorie, verso quella parte della popolazione che si riteneva meno assimilabile, e, viceversa, di sancire principi tendenzialmente egualitari, nei confronti di coloro che avrebbero potuto garantire dei benefici attraverso la loro inclusione nella comunità italiana.

GLI ANNI DEL GOVERNATORATO LAGO, TRA POLITICHE "COLONIALI" E PROGETTI DI SVILUPPO ECONOMICO-AGRICOLA-FORESTALE

[...] Non sono popolazioni di colore, non hanno bisogno di essere civilizzate [...] hanno bisogno soltanto di essere assistite [...]¹².

Queste parole, pronunciate da Orazio Pedrazzi nel 1925, evidentemente ambigue, consentivano all'autore di giustificare le prassi colonialiste italiane, senza essere esplicitamente affermate, e di sostenere che tali iniziative fossero perseguite da Roma negli interessi della popolazione del Dodecaneso. Tra i casi più significativi, in cui la retorica trovò maggior fortuna, è da menzionare la propaganda relativa alle politiche agricole, il cui fine principale fu proprio la colonizzazione metropolitana di isole come Rodi e Kos. Secondo tali posizioni, l'arrivo dei contadini italiani avrebbe infatti avuto anche una progettualità di carattere sociale:

[...] l'esempio ed i buoni insegnamenti si sarebbero potuti inculcare e far sviluppare nell'indigeno discrete capacità, resistenza e rendimento al lavoro, neutralizzando in parte la qualità negativa preminente nell'avventizio: il poco amore al lavoro [...]¹³.

Se negli anni prima del trattato di Losanna, che aveva dato al paese la sovranità sulle isole dell'Egeo, i governi italiani non avevano fatto nulla o quasi nell'arcipelago, forse per il timore di poterlo perdere

⁹ F.M. Espinoza, *Fare gli Italiani dell'Egeo. Il Dodecaneso dall'Impero ottomano all'Impero del fascismo*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Trento, 2017.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ G. Gianni, *Le Isole Italiane dell'Egeo*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1928, p. 323.

¹² O. Pedrazzi, *Il Levante Mediterraneo e l'Italia*, Alpes, Milano 1925, p. 41.

¹³ V. Carocci-Buzi, *Sulla colonizzazione italiana delle Isole Egee*, in: *Atti del I congresso di studi coloniali. Firenze 8-12 aprile 1931*, Olschki, Firenze 1931, Vol. 6, p. 205.

a breve, con l'arrivo di Mario Lago, nominato governatore il 16 novembre 1922, le cose cambiarono in maniera decisa¹⁴. Laureato in giurisprudenza, il piemontese Mario Lago aveva intrapreso la carriera diplomatica ricoprendo vari ruoli presso il Ministero degli Esteri, per poi divenire ambasciatore nel 1927 e senatore un anno più tardi. Liberale e non fascista della prima ora, «[...] ma non troppo distante dal fascismo visto che era legato da comunanza di sentire ad ambienti nazionalisti e vedeva nell'affermarsi del regime il rinnovamento del prestigio nazionale dopo la crisi postbellica [...]»¹⁵, Lago mise in campo un articolato ed omogeneo disegno di trasformazione e sviluppo del protettorato e in particolar modo di Rodi.

Il suo progetto portò così ad una notevole modernizzazione delle strutture economiche e sociali e a un considerevole miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale, risolvendo, ad esempio, annosi problemi pubblici quali la sanità e le strutture di smaltimento fognario. Non va però dimenticato il processo di italianizzazione delle isole, delle varie etnie e delle confessioni presenti, condotto attraverso la limitazione dei diritti civili, l'esclusione dalla vita politica locale e soprattutto per mezzo di un'importante politica di immigrazione italiana da impiegare in opere di bonifica e in vere e proprie colonie agricole¹⁶.

A partire dagli anni Venti, una delle ragioni che spinsero l'Italia a proseguire il colonialismo otto-novecentesco, fu sicuramente di tipo demografico: quei flussi migratori che ormai non potevano più dirigersi verso gli Stati Uniti e l'America latina, avrebbero così trovato collocazione in terre africane o anche nell'Egeo. La ripresa del fenomeno era dunque vista come una "missione civilizzatrice", tanto cara al regime fascista, e al contempo come una soluzione per trovare un'occupazione alla manodopera metropolitana, che in patria non era impiegata e che rischiava di creare problemi di ordine sociale¹⁷.

Dopo i tentativi fatti in Libia e nell'Africa Orientale Italiana, coronati da risultati non troppo esaltanti¹⁸, anche le isole dell'Egeo furono interessate da precise e strutturate politiche demografiche.

Triplice obiettivo del governatore Lago era dunque quello di importare forza lavoro, italianizzare il Dodecaneso e condurlo all'autosufficienza in termini agricoli, con la prospettiva di divenire anche esportatore di alcuni prodotti della terra.

Negli anni Trenta, dopo l'attuazione di varie fasi di bonifica, si intensificò la progettazione e la fondazione di una serie di villaggi rurali, due dei quali sorsero a Kos, Torre in Lambi e Anguillare, mentre altri quattro a Rodi: San Benedetto o Campo Savona, San Marco, Peverago Rodio e Campochiaro. Ogni borgo fu costruito con al centro il municipio, la chiesa, la caserma dei carabinieri, la scuola, un edificio per le suore-insegnanti, ma anche l'ambulatorio, il bar e varie botteghe. Non mancava la casa del fascio e le dimore coloniche disposte normalmente attorno alla piazza¹⁹.

Presso le colonie trovarono sede alcune aziende agricole, pensate con l'obiettivo di migliorare e potenziare la qualità della locale produzione, per poi innestarsi nei vicini mercati turchi e mediorientali. A San Marco sorse l'omonima realtà rurale operativa su 500 ettari di terre; a Peverago Rodio fu fondata la "Frutticoltura di Rodi", con migliaia di olivi, alberi da frutta, viti e gelsi; Campo Savona fu scelta per ospitare alcune coltivazioni sperimentali di cereali, verdure e legumi, mentre nel 1928, a pochi chilometri dalla città di Rodi, si inaugurò l'Istituto superiore agrario. Il centro di ricerca, che affiancava i contadini, disponeva di cantina vinicola, stalla, caseificio, laboratorio chimico e fitopatologico e lavorava anche sul tabacco e sulla sperimentazione della banana²⁰.

¹⁴ R.M. Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose. La vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947*, Curcu & Genovese, Trento 2012.

¹⁵ Pignataro, *L'occupazione iniziale 1912-1922*, cit., p. 133.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., pp. 65-66.

¹⁸ A. Gagliardi, *La mancata «valorizzazione» dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista* (<https://storicamente.org/>, consultato il 4 marzo 2025).

¹⁹ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., pp. 66-67.

²⁰ V. Aloï, *Rodi: un posto al sole? L'identità territoriale dell'isola sotto i governatori civili di Mario Lago e Cesare De Vecchi (1923-1940)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Italia contemporanea: politica, territorio e società, Università Roma Tre, 2007.

All'agricoltura e più in generale all'economia delle isole dell'Egeo, era fortemente legata, con un rapporto quasi simbiotico, la silvicoltura. All'arrivo degli italiani nell'arcipelago la situazione forestale era alquanto compromessa dal perdurare delle pratiche rurali tradizionali: il disboscamento di aree da mettere a coltura, i frequenti incendi per ricavare nuovi campi, il pascolo ovino libero e la raccolta dei prodotti boschivi effettuata con sistemi nocivi, avevano seriamente danneggiato le foreste. Già nel 1912 un documento militare sottolineava come

[...] le foreste di pini che rendevano assai celebre Rodi per le sue costruzioni navali, provvedendo legni ai greci, persiani, bizantini, saraceni, ai cavalieri di Rodi e ai turchi, [fossero] in massima parte abbattute per opera del disboscamento: specie le selve di pini marittimi e di cipressi [...] ²¹.

Ulteriore incentivo al taglio indiscriminato delle piante era stato causato dallo sviluppo della navigazione. Sulle isole minori, dove la costruzione dei caicchi ²² era un'attività largamente diffusa, i boschi sparirono quasi del tutto. L'arretramento delle superfici forestali ebbe come conseguenza un grave disordine nell'irreggimentazione delle acque ed un sensibile peggioramento delle condizioni climatiche, causa di violente precipitazioni piovose, che comportarono l'impaludamento delle pianure costiere e una forte erosione dei declivi ²³.

Il governo italiano comprese sin da subito che, per dare un impulso all'economia e garantire una possibilità di impiego ai "coloni" e ai contadini locali, avrebbe dovuto risolvere l'annosa problematica legata ai boschi e al regime idraulico.

Perizie forestali, eseguite alla fine degli anni Venti, constatarono comunque che

[...] nella plaga del Monte Profeta Elia [i boschi] si ricostituiscono spontaneamente senza difficoltà particolari non appena si regoli e si restringa il pascolo delle capre. Vi prosperano varie essenze resinose che potrebbero estendersi a non meno della metà, e forse a tre quarti dell'isola [...] ²⁴.

Mario Lago, tra il 1924 e il 1926, fece dunque emanare una serie di decreti sul regime delle selve, che diedero autorevolezza all'operato del Demanio forestale dell'isola di Rodi. Tra le norme più importanti figuravano il divieto di esercitare l'apicoltura, quello di fumare nei boschi e l'obbligo per chi coltivava le terre limitrofe di tagliare la boscaglia al lor limitare. Altre severe indicazioni contemplavano poi il transito su sentieri e strade forestali ²⁵.

La tutela dei boschi e la conseguente sistemazione dei declivi montani, che favorirono l'agricoltura di impianti come l'olivo, attraverso l'operato di organi preposti come il Servizio Demanio foreste e bonifiche e il Servizio Agricoltura e Lavoro, fecero sì che il 30% del territorio di Rodi fu destinato a colture forestali. Le operazioni di rimboschimento si concretizzarono attraverso una massiccia campagna di piantumazione di pini marittimi, cipressi, ma anche di altre varietà di essenze quali l'eucalipto: nel 1938 tale sforzo portò alla produzione di 21.000 metri cubi di legname ²⁶.

Sul finire degli anni Trenta, durante il governatorato di Cesare Maria De Vecchi, quadrumviro della marcia su Roma, la gestione selvicolturale dell'arcipelago assunse ulteriore importanza. L'intensivo sfrut-

²¹ Ivi, p. 348.

²² Il caicco, dal turco *kayık* "barca", è un'imbarcazione bialbero di origine ottomana, nata come barca da pesa e carico. Costruita in legno può raggiungere dimensioni ragguardevoli.

²³ G. Ghigi, *Le condizioni per l'espansione italiana in Rodi e nelle Isole Egee*, in Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze, *Per le nostre colonie*, Vallecchi, Firenze 1927, pp. 278-279.

²⁴ V. Vezzani, *Rodi e il suo problema zootecnico*, Alfieri & Lacroix, Milano 1929.

²⁵ *Atlante geostorico di Rodi. Territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947)*, a cura di M. Arca Petrucci, Gangemi, Roma 2010.

²⁶ N. Doumanis, *Una faccia una razza. Le colonie italiane nell'Egeo*, Il Mulino, Bologna 2003.



Boscaioli di Fiemme durante un momento di riposo dal lavoro, anni '30 del XX sec. Proprietà del Comitato famigliari degli emigrati fiemmesi a Rodi.

tamento del soprassuolo avrebbe dovuto garantire sostanziosi rifornimenti di legname alla madrepatria, ormai prossima all'entrata in guerra, e necessaria materia prima ad alcune imprese locali²⁷.

I tronchi, prelevati in maniera sempre più massiccia, vennero impiegati nell'opera di restauro del palazzo del Gran Maestro, diretto dall'architetto Vittorio Mesturino²⁸, per il rifornimento dell'Azienda di legnami governativa e per alimentare la più importante segheria di Rodi. Tale opificio giunse sull'isola, tra il 1936 e il 1937, grazie all'interessamento dall'ingegnere forestale Giuseppe Valcanover e fu montato, in prossimità del porto, da alcuni uomini provenienti dalla val di Fiemme²⁹.

L'INGEGNERE FORESTALE VALCANOVER E I "MAGNIFICI" BOSCAIOLI DI FIEMME

[...] ho quindi pensato di tirar partito da questa ricchezza [forestale] dell'Isola per favorire l'immigrazione metropolitana. [...] mi hanno indicato come le popolazioni forse più adatte quelle della Val di Fiemme. [...] questi boscaioli dovrebbero naturalmente essere scelti ad uno ad uno, con famiglia sana e di buoni sentimenti morali e politici [...]³⁰.

Con queste parole, scritte in una lettera datata 14 ottobre 1934, Mario Lago si rivolgeva all'ingegnere forestale Giuseppe Valcanover, con il duplice obiettivo di favorire l'arrivo a Rodi di emigrati italiani e al contempo di risolvere e sviluppare il settore selvicolturale sull'isola.

²⁷ Ibidem.

²⁸ M. Mattone, *Vittorio Mesturino. Architetto e restauratore*, Alinea, Firenze 2005, pp. 45-48.

²⁹ *Atlante geostorico di Rodi*, cit., p. 80.

³⁰ In Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., p. 71, si fa riferimento all'archivio privato di G. Martinelli, nel quale è presente una lettera scritta da Mario Lago a Giuseppe Valcanover in data 14 ottobre 1934.

Giuseppe Valcanover, nato a Trento nel 1885, aveva combattuto nella Grande Guerra sul fronte galiziano e dopo un periodo di prigionia venne arruolato, alle dipendenze del generale Manera, come volontario nel reparto Legionari Trentini in Estremo Oriente³¹. Alla fine del conflitto fu assunto dal Demanio forestale, prestando servizio nei maggiori distretti di Bolzano e Cavalese, dove fino all'aprile 1935 si occupò, come amministratore capo, della gestione dei boschi di Paneveggio, Cadino e San Martino di Castrozza.

Valcanover, attivo nella formazione del movimento fascista in Alto Adige e tra i promotori della marcia su Bozano del 1922, fu dunque chiamato da Lago per studiare e risolvere il problema forestale di Rodi, tramite richiesta del Ministero degli Esteri a quello dell'Agricoltura e Foreste³².

Il governatore, nella missiva inviata all'ingegnere trentino, spiegava come Rodi fosse stata l'unica isola del Dodecaneso a disporre di un patrimonio boschivo cospicuo, al quale, egli, da più di dodici anni avrebbe rivolto le sue attenzioni con l'obiettivo di migliorarne la salvaguardia a beneficio dell'agricoltura. Secondo Lago, vista l'importante richiesta commerciale dall'oriente di legni resinosi, come il pino marittimo e il cipresso, la silvicoltura era un settore da potenziare attraverso l'immigrazione metropolitana, favorendo l'«[...] arrivo di trenta o quaranta famiglie di boscaioli delle nostre montagne [...]»³³ da accogliere nel villaggio rurale di Campochiaro.

Giuseppe Valcanover, dopo aver ricevuto garanzie circa la destinazione, l'alloggio, il salario e il tipo di lavoro che avrebbero svolto i boscaioli di Fiemme, accolse la richiesta di Lago e, con l'impegno di occuparsi del reclutamento degli operai necessari, nel gennaio del 1935 si recò a Rodi per una serie di visite alle foreste locali.

Il 1935 concise però anche con la brusca interruzione del rapporto professionale di Valcanover con l'amministrazione forestale dello stato, proprio a causa dell'operato che egli aveva iniziato a prestare sull'isola dell'Egeo. La ragione ufficiale di tale decisione sarebbe stata la sua parziale sordità, *souvenir* di guerra. Nella difesa da lui scritta al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, l'ingegnere trentino accusò «[...] il superiore [che lo aveva messo a riposo] di essersi solo vendicato del fatto che a Rodi non fosse stato chiamato un suo prediletto [...]»³⁴.

Nonostante tale imprevisto, la fiducia di Mario Lago in Valcanover non venne meno e così, impiegato nel settore pubblico delle foreste locali, l'ex amministratore demaniale, a partire dagli inizi del 1937, si mise all'opera per pianificare i lavori e per dirigere un gruppo di uomini che, a partire dalla fine del 1935, lasciarono i boschi di Fiemme per occuparsi di quelli del lontano Dodecaneso: si trattava di persone che Valcanover conosceva bene, in quanto molti di loro erano stati alle sue dipendenze presso il distretto forestale di Paneveggio, val Cadino e San Martino di Castrozza.

[...] In quegli anni qui c'era la miseria, *miseria biôta*, perché si mangiavano le patate e per companatico la scorza. La mia famiglia era fatta di padre, madre e sei figli. Papà aveva due o tre vacche e faceva il boscaiolo, quelle poche giornate all'anno che poteva fare. Perché erano poche e di soldi non ce n'erano. I boschi erano quelli della Magnifica Comunità di Fiemme [...]»³⁵.

Leone Degiampietro³⁶, originario di Masi di Cavalese, in un'intervista realizzata da Renzo Maria Grosselli per il suo libro *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, si esprimeva così, in maniera colorita ma

³¹ *Censimento degli archivi dei volontari irredenti nella Prima guerra mondiale 1915-1918*, a cura di A. Quercioli, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2010.

³² Pignataro, *Il Dodecaneso italiano 1912-1947*, cit., p. 601.

³³ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., p. 71, archivio privato G. Martinelli.

³⁴ *Ibidem*, archivio privato G. Martinelli, lettera del 24 aprile 1934.

³⁵ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., p. 31.

³⁶ Leone Degiampietro, figlio di Leone Degiampietro Senior: uno dei pionieri che arrivò a Rodi nell'aprile del 1935, sbarcò sull'isola dell'Egeo alla fine di ottobre del 1935. All'epoca aveva 14 anni e rientrò in val di Fiemme, dopo aver lavorato come camionista per gli inglesi, nel 1947 dopo un lungo e rocambolesco viaggio



Foto in posa, a Campochiaro, per il trasporto di un lungo tronco, anni '30 del XX sec. Proprietà del Comitato famigliari degli emigrati fiemmesi a Rodi.

efficace, circa la diffusa situazione economica-sociale della val di Fiemme di inizi anni Trenta del Novecento. Una realtà, che come nel resto della provincia trentina, nel periodo tra le due guerre, risentiva degli effetti nefasti della grande depressione partita dagli Stati Uniti nel 1929. La diminuzione degli scambi economici ed il crollo dei prezzi dei beni, soprattutto di quelli legati alle attività agro-silvo-pastorali, furono una diretta conseguenza della crisi delle borse e della difficoltà di finanziare i crediti. Il risultato finale non poteva che essere una contrazione dei redditi popolari e un ritorno delle condizioni di vita che ricordavano quasi quelle della seconda metà dell'Ottocento³⁷.

La val di Fiemme, terra che a partire dal XIII secolo aveva visto un diffuso fenomeno di emigrazione stagionale, legata perlopiù alla pastorizia e ad alcune professionalità artigianali, poteva però contare sul suo ampio patrimonio forestale: una risorsa suddivisa tra boschi statali, comunali e comunitari, che annualmente garantiva la produzione di oltre 70.000 mc. di massa legnosa, di cui la maggior parte da opera destinata all'esportazione³⁸.

Dopo la Prima guerra mondiale, con l'annessione delle nuove province al Regno d'Italia, la Venezia Tridentina andava ad accrescere la superficie forestale nazionale di oltre 830.000 ha, di cui più di 360.000 ha presenti nel solo Trentino³⁹. La val di Fiemme, per le sue caratteristiche geomorfologiche, rappresentava uno dei distretti più ampi ed importanti, grazie soprattutto alla presenza di maestose foreste di abeti e larici. Oltre ai possedimenti controllati direttamente dal Demanio forestale, localizzati nei territori di Castello-Molina di Fiemme e tra Predazzo, Moena e San Martino di Castrozza, in Primiero, che corris-

³⁷ F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in: *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*, VI, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 75-130.

³⁸ S. Corradini, *Le foreste il commercio e l'industria del legname in Val di Fiemme*, "La Rivista della Venezia Tridentina", Bolzano 1930, pp. 7-29.

³⁹ Ibidem.

pondevano alle settecentesche giurisdizioni tirolesi, il resto del territorio era ed è ancora amministrato dall'antica istituzione della Magnifica Comunità di Fiemme⁴⁰: un ente testimoniato dai documenti sin dal 1111, che nella gestione del paesaggio rurale, nella rappresentanza politica delle sue genti e nel commercio del legname, anche con importanti ricadute sociali, ha sempre garantito un certo benessere tra i *vicini*⁴¹.

Almeno dal XV secolo in val di Fiemme è testimoniata la presenza di alcune segherie ad acqua, dette alla veneziana, che all'inizio del Novecento raggiunsero la considerevole cifra di ottanta unità⁴². Molte di esse, presenti lungo il corso del fiume Avisio e dei suoi affluenti, trasformate in moderni impianti a vapore ed elettrici, erano di proprietà della Magnifica Comunità e garantivano impiego a numerosi lavoratori locali. Attorno a tali opifici, oltre a quella dei segantini, gravitavano diverse professioni, legate alla filiera del legno, quali carrettieri, falegnami e soprattutto boscaioli.

Non fu dunque difficile per Giuseppe Valcanover, nell'aprile del 1935, reclutare i primi sette pionieri, che si recarono a Rodi per occuparsi delle sue foreste e per perlustrare i luoghi in cui quei migranti sarebbero stati trasferiti poco più tardi. Nell'inverno 1935-1936 partirono così altri numerosi professionisti del legno, accompagnati dalle famiglie, per stabilirsi, almeno fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale, a Campochiaro: era soprattutto gente di Fiemme, proveniente dai paesi di Masi di Cavalese, Valfloriana, Capriana, Stramentizzo, Panchià, Cavalese, Varena, ai quali si aggregarono abitanti provenienti dai vicini borghi altoatesini di Anterivo e Nova Levante e altri trentini residenti a Siror, Fiera di Primiero e Centa⁴³.

GLI INTERVENTI INFRASTRUTTURALI ITALIANI A RODI⁴⁴

Quando nel 1912 le truppe italiane sbarcarono nel Dodecaneso, trovarono un arcipelago povero, arretrato e decadente. Il governo militare italiano, insediatosi rapidamente, avviò un piano di interventi per modernizzare la regione e stimolarne lo sviluppo. Tra le prime opere spiccano il risanamento dell'acquedotto di Salakos, che portava acqua a Rodi, la costruzione di una rete stradale più efficiente e l'ampliamento di porti e banchine, inizialmente con scopi militari e commerciali. Nel capoluogo, accanto agli edifici amministrativi, presero forma grandi opere pubbliche destinate a cambiarne il volto della città⁴⁵.

L'intervento italiano si concentrò sui centri principali, lasciando i villaggi quasi immutati. L'ambizione edificatoria fu evidente sin dall'inizio, ma dovette fare i conti con la necessità di consolidare le infrastrutture e superare ostacoli politici e sociali. Il primo decennio venne segnato da interventi limitati, ma nel 1922, con l'avvento del fascismo, si assistette a una trasformazione radicale: il Dodecaneso diventò un laboratorio di modernità e sperimentazione urbanistica⁴⁶.

⁴⁰ La Magnifica Comunità di Fiemme è un'antica istituzione testimoniata almeno dal 1111 con i *patti gebardini*, che, per concessione del principe vescovo di Trento, le diedero un certo grado di autonomia in termini politici, giuridici e fiscali. La Comunità è formata da undici Regole, con un territorio di oltre 20.000 ha, che si estende da Trodena, oggi in provincia di Bolzano, a Moena, in Val di Fassa, comprendendo i paesi di Castello-Molina di Fiemme, Carano, Daiano, Varena, Cavalese, Tesero, Panchià, Ziano e Predazzo. Le sue funzioni principali sono la gestione e la salvaguardia del territorio, tra boschi, pascoli, acque e alpeggi, ma da sempre riveste una funzione di carattere sociale e di rappresentanza dei suoi abitanti.

⁴¹ I *vicini* sono i membri della Comunità: si diventa *vicinola* per nascita, se già i genitori lo sono, oppure dopo 25 anni di residenza ininterrotta all'interno del vincolo comunitario. Tra i principali diritti dei *vicini* vi sono il legnatico, il pascolo, l'erbatico e la possibilità di esprimere, attraverso i *vicini capofuoco*, la rappresentanza politica-istituzionale della Magnifica Comunità.

⁴² M. Agnoletti, *Segherie e foreste nel Trentino. Dal medioevo ai giorni nostri*, Alcione, Trento 1998.

⁴³ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., p. 176-177.

⁴⁴ Questa seconda parte dell'articolo, scritta dall'architetto Andrea Zaniboni, è una rielaborazione della tesi di laurea da lui discussa nel 2020, presso l'Università di Trento. Cfr. Zaniboni, *Campochiaro, il villaggio di fondazione*, cit.

⁴⁵ L. Ciacchi, *Rodi italiana 1912-1923: come si inventa una città*, Marsilio, Venezia 1991.

⁴⁶ S. Martinoli, E. Perotti, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, Fondazione G. Agnelli, Torino 1999.

Il Dodecaneso, in particolare l'isola di Rodi, fu visto dagli italiani come un possedimento unico, distinto da altri territori coloniali. Sin dall'inizio della dominazione, il governo italiano instaurò una forte relazione affettiva con le preesistenze storiche, in particolare con le stratificazioni bizantine medievali e le eredità di matrice veneziana. Sotto la guida del governatore Mario Lago si avviò un vasto programma di intervento per far prosperare il possedimento. Lago riorganizzò l'apparato amministrativo, eseguì lavori catastali, creò una rete stradale efficiente e promosse lo sviluppo dei settori agricolo, industriale e turistico. Concentrò poi la sua attenzione sullo sviluppo edilizio di Rodi, capitale del Possedimento, e sulla valorizzazione del patrimonio storico e culturale⁴⁷.

Obiettivo del governatore fu quello di far emergere l'efficienza imprenditoriale e governativa italiana attraverso la realizzazione di un programma di opere pubbliche che lasciasse un segno tangibile della madrepatria. L'attività architettonica pubblica si sviluppò secondo due principali tendenze: da un lato si favorivano scelte accademiche e storicistiche, che riflettevano la cultura architettonica preesistente, e dall'altro si promuoveva l'architettura razionalista, che avrebbe prodotto edifici innovativi dal punto di vista architettonico, soprattutto tra gli anni Venti e Trenta⁴⁸. Il razionalismo, che si adattava perfettamente alla geometria dell'edilizia tradizionale mediterranea, avrebbe dato origine a un'architettura in grado di rappresentare i fasti della romanità imperiale⁴⁹.

Il programma architettonico vide la partecipazione di diversi architetti italiani. Dopo il suo arrivo, Mario Lago chiamò l'arch. Florestano Di Fausto, che realizzò uno stile eclettico, accogliendo le influenze storiche locali. Tuttavia, dopo alcuni anni, sorsero dissapori tra il governatore e l'architetto, il quale si distanziò dal progetto inizialmente accordato. Lago, volendo essere lui stesso il creatore delle opere architettoniche, si occupò direttamente della progettazione.

Nel 1927, il governatore chiamò l'arch. Pietro Lombardi, specializzato in idraulica e progettista di fontane, che si occupò in particolare della progettazione delle Terme di Calitea. La sua permanenza a Rodi fu breve e nel 1929 la progettazione passò sotto il controllo dell'amministrazione statale, con un team di funzionari diretti dall'ing. Giovanni Tacconi.

A partire dal 1929, la direzione dei lavori pubblici venne gestita da periti italiani, tra i quali Rodolfo Petracco e Armando Bernabiti, che, pur non sviluppando una personalità artistica forte come quella di altri architetti, proseguirono il lavoro di Di Fausto e Lombardi. I due architetti seguirono le direttive del governatore, ma la loro impronta architettonica non fu marcata come quella dei loro predecessori. Sotto la loro direzione venne ultimato il villaggio di Peveragno Rodio, i lavori erano iniziati nel 1928, e furono fondati altri tre centri: San Benedetto, San Marco e Campochiaro. Petracco e Bernabiti operarono nel Dodecaneso fino al 1945, partecipando alla continua evoluzione del paesaggio architettonico dell'isola sotto il regime fascista.

IL VILLAGGIO FORESTALE DI CAMPOCHIARO

Nel contesto di questa ampia strategia, il governo decise di fondare un villaggio per accogliere boscaioli esperti provenienti dal Trentino, in particolare dalla valle di Fiemme e dall'Alto Adige. La scelta non fu casuale: la valle di Fiemme, cuore dell'industria del legno trentina, vantava secoli di tradizione e maestranze altamente specializzate⁵⁰.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana*, Einaudi, Torino 2002.

⁴⁹ L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari 1978.

⁵⁰ *L'Italia a Rodi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946.

Già a inizio Novecento, i segantini fiemmesi erano soliti operare in varie regioni dell'Impero austro-ungarico utilizzando seghe ad acqua per la lavorazione del legname. Nonostante l'abilità richiesta, il riconoscimento economico rimaneva modesto. Tuttavia, negli anni Venti e Trenta, la valle continuò a distinguersi nell'esportazione del legname, lavorato da artigiani locali.

Fu questa solida tradizione a spingere molti trentini, nel 1935, a emigrare dalla val di Fiemme verso Rodi, l'isola delle Rose. Tra loro, boscaioli, segantini e falegnami, legati da radici contadine e da un sapere tramandato per generazioni⁵¹.

Per accoglierli il governo affidò ad Armando Bernabiti e Rodolfo Petracco il progetto di un nuovo insediamento ai piedi del monte *Profitis Ilias*, sulle terre bonificate del monastero di Coschinistì. I lavori iniziati nel 1935, diedero vita a una comunità di professionisti del legno, pronti a contribuire alla trasformazione del territorio⁵². L'assenza di vincoli urbanistici consentì ai progettisti di concepire una maestosa piazza rettangolare, destinata a diventare un simbolo dell'architettura di fondazione nel Dodecaneso. Nel 1940, un cinegiornale Luce celebrò Campochiaro come modello esemplare dell'equilibrio tra trasformazione urbana e valorizzazione agraria.

Circondata dagli edifici centrali del borgo, la piazza funge da snodo tra le arterie Rodi-*Profitis Ilias* e Archipoli-Platania. Le abitazioni si sviluppano su livelli più bassi a ovest, sud e nord-est, rievocando le acropoli ellenistiche. L'edificio nord-ovest assume una doppia veste: solenne sul lato della piazza, con cornicioni rossi a sottolinearne la funzione amministrativa, e più rurale sul fronte del villaggio, con frontoncini in coppi di laterizio.

A poche decine di metri, lungo la strada per *Profitis Ilias*, sorge un'imponente fontana circolare di trenta metri di diametro, che funge da cisterna per il paese. Un tempo rifugio estivo per i bambini del borgo, oggi continua a funzionare, attirando persino turisti in cerca di ristoro. Nel tempo, la vegetazione ha occultato ogni connessione visiva tra la piazza e la fontana, unico elemento costruito allo stesso livello del centro rurale⁵³.

Sul versante montuoso, lungo un sentiero che parte dal villaggio, si erige una cappella dedicata al Cristo Re, ispirata ai capitelli alpini trentini. Di pianta circolare, ospita una piccola statua sacra e sorregge una monumentale croce lignea, visibile dalle valli settentrionale e meridionale, a protezione dell'intera Campochiaro.

Sul lato sud-occidentale della piazza si erge la chiesa, progettata da Rodolfo Petracco e costruita tra il 1935 e l'inizio del 1936. Consacrata alla Madonna Addolorata, patrona di Campochiaro, la sua monumentalità è accentuata da una scalinata che la solleva rispetto alla piazza, enfatizzandone lo slancio verticale.

Alle spalle della chiesa sorge la canonica, un edificio squadrato con un'appendice semicircolare e un chiostro francescano per la preghiera del sacerdote. Dopo la Seconda guerra mondiale, con l'annessione di Rodi alla Grecia, la chiesa venne riconsacrata a Panagia Eleousa, dando così il nome al villaggio. Tra gli edifici della piazza, è quello che ha meglio resistito al tempo: la conversione immediata ha evitato abbandoni o trasformazioni, preservando fedelmente il disegno originale di Petracco.

Sul lato opposto alla chiesa sorge l'edificio scolastico, con annessi alloggi per gli insegnanti. Anch'esso è sopraelevato su un basamento in pietra, con una scalinata speculare a quella della chiesa che conduce al grande ingresso, segnato da tre portoni sovrastati da una tettoia lignea a sbalzo.

Nel 1935 vengono definiti i progetti per gli edifici a nord-ovest e sud-est della piazza, seguendo uno schema simmetrico ma con variazioni nei volumi e nei dettagli.

A nord-ovest sorgono gli uffici amministrativi, la casa del fascio e la residenza del sindaco, oltre a servizi essenziali come ambulatorio, farmacia, forno, taverna e botteghe artigiane. L'edificio, con doppio affaccio sulla piazza e sul cuore del villaggio, è attraversato da una galleria che collega direttamente i due

⁵¹ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit.

⁵² Martinoli, Perotti, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso*, cit.

⁵³ *L'Italia a Rodi*, cit.

ingressi. Il complesso si articola in volumi squadrati di diverse cubature, culminando nella torre littoria, alta 25 metri, che domina l'intero centro abitato. Al quinto piano, un grande orologio visibile da ogni angolo del villaggio ne scandisce il tempo.

Campochiaro si distingue dagli altri villaggi per l'impronta propagandistica: la chiesa, priva di campanile, lascia il ruolo di simbolo alla torre littoria, esaltando il potere politico rispetto a quello spirituale. La struttura, raffinata ed essenziale, si sviluppa su cinque piani e termina con una copertura in ferro battuto, chiaro omaggio alla Torre dei Caduti di Piacentini a Bergamo⁵⁴.

La facciata principale è scandita da un loggiato con dodici archi di diversa forma e dimensione, alternando aperture a nastro, ad arco e circolari. Al piano superiore, tre poggiali con basamento rosso e ringhiera in ferro battuto riprendono il motivo cromatico degli elementi decorativi, in contrasto col bianco dei prospetti. Il retro dell'edificio, più sobrio, ospita il forno, l'ingresso tripartito della taverna e un elegante mosaico in ciottoli bianchi e neri con motivi alpini.

L'accesso avviene tramite un terrazzamento che attenua i 15 metri di dislivello tra piazza e piana del paese, ornato da filari di alberi e dotato di campi da bocce, oltre a un magazzino interrato per botteghe e locanda.

L'edificio sul fronte sud-est riprende la verticalità del suo speculare, ma con una composizione più semplice: due corpi principali collegati da un porticato a dodici archi di forme diverse. I sestri ellittici e ribassati segnano i volumi principali, mentre il corridoio centrale è scandito da otto archi a tutto sesto più contenuti.

Al piano terra trovano posto la caserma dei carabinieri e le botteghe di fabbro e falegname, mentre il livello superiore ospita gli alloggi del comandante e degli artigiani, uniti da una lunga terrazza sopra il loggiato. L'edificio si sviluppa su tre livelli: il terzo, interrato rispetto alla piazza ma visibile sul lato sud-est, ospita i dormitori degli appuntati⁵⁵.

Lo stile combina influenze mediterranee, con coperture terrazzate e pergolati, ed elementi razionalisti, arricchiti da dettagli "dialettali" come le ringhiere in ferro battuto, creando un equilibrio tra tradizione e modernità.

UNA PERLA DIMENTICATA NEL TEMPO

Sebbene Rodi non sia stata teatro di grandi battaglie durante la Seconda Guerra Mondiale, la sua posizione strategica rese l'intero Dodecaneso un avamposto cruciale per il controllo del Mediterraneo.

Nei primi anni Quaranta, mentre il regime fascista italiano si indeboliva, la Germania valutava un possibile ritiro italiano dai fronti di guerra. Il Dodecaneso divenne ancora più strategico: le sue isole garantivano il controllo sulle forniture di petrolio balcaniche, vitali per l'economia di guerra tedesca. Con l'assenso di Roma, i tedeschi iniziarono a inviare truppe a Rodi, inizialmente come supporto agli italiani, poi per sostituirli. L'arrivo del generale Ulrich Kleemann segnò il passaggio definitivo: con la creazione della Divisione motorizzata *Rhodos*, l'isola passò sotto il pieno controllo militare germanico.

In questo scenario, Campochiaro assunse un ruolo strategico. La sua posizione, vicina al monte *Profitis Ilias*, lo rese un potenziale baluardo difensivo, con la costruzione di numerose caserme nei dintorni, le cui rovine sono ancora visibili a Eleousa. Kleemann stabilì qui il suo quartier generale, trasformando il villaggio, un tempo dedicato alla lavorazione del legno, nel centro operativo delle forze tedesche a Rodi.

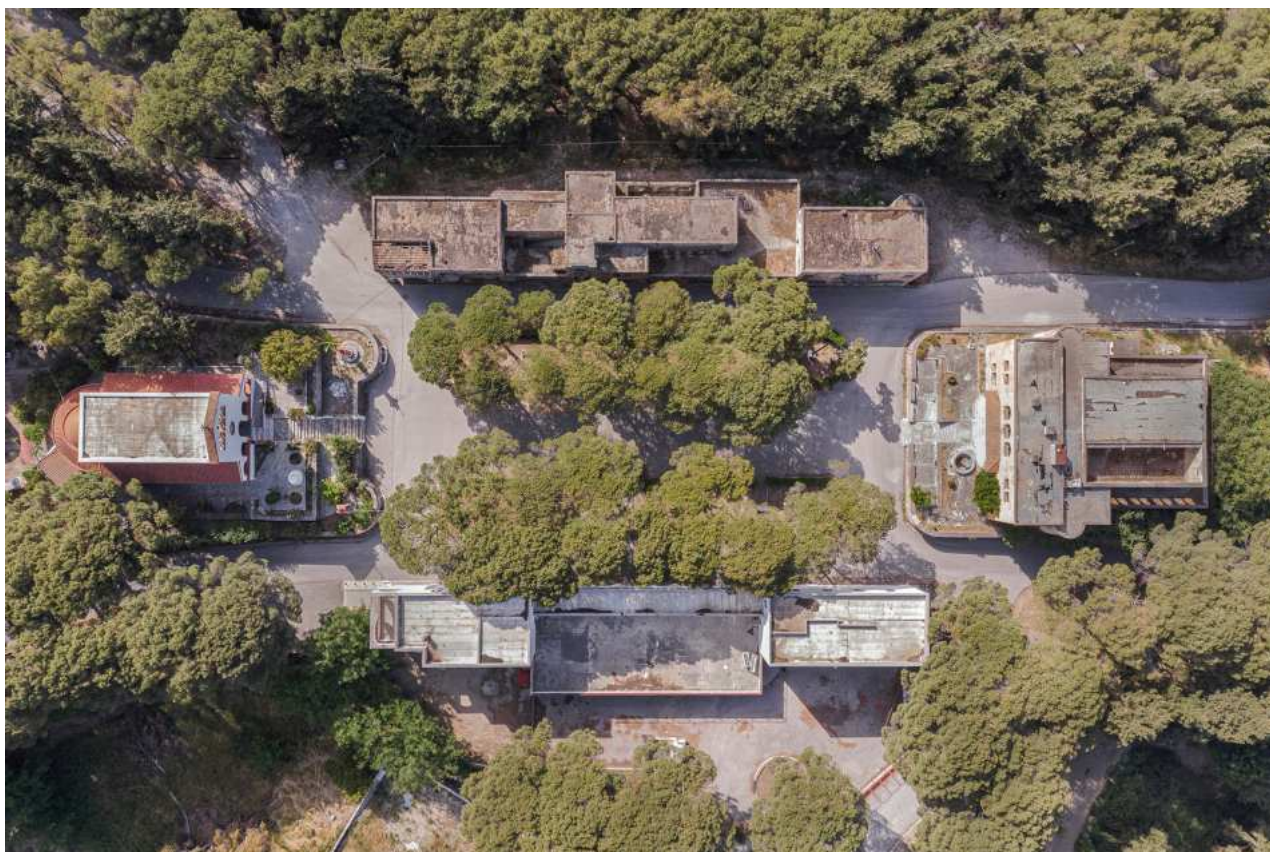
Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il piano *Achse* venne attivato: i tedeschi puntavano al totale controllo del Dodecaneso, e Rodi divenne un punto chiave. Il governatore italiano Inigo Campioni tentò un negoziato con Kleemann, ma la debolezza italiana era evidente. L'11 settembre, l'isola si arrese e passò sotto dominio tedesco.

⁵⁴ Tafuri, *Storia dell'architettura italiana*, cit.

⁵⁵ Martinoli, Perotti, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso*, cit.



Eleousa, lo stato attuale del vecchio centro rurale di Campochiaro. In foto una porzione dell'edificio nord-ovest, un tempo sede amministrativa del villaggio, oggi in totale abbandono [foto Davide Zendri].



Una veduta aerea della piazza mostra i diversi stati di conservazione dei quattro edifici. Maggio 2019 [foto Andrea Zaniboni].

La nuova occupazione aggravò le condizioni di vita dei greci, ma la collaborazione con gli italiani rimase solida. Il detto greco “una faccia, una razza” testimoniava un senso di fratellanza che superava le divisioni politiche. Campochiaro fu militarizzato: l’8 settembre 1943 i tedeschi lo isolarono, trasformando la piazza nel loro quartier generale. Sebbene la funzione originaria del villaggio fosse cancellata, gli edifici non subirono modifiche strutturali significative.

Nel maggio del 1945, con la resa tedesca, il Dodecaneso passò sotto l’amministrazione britannica. I prigionieri tedeschi furono impiegati nei lavori di sgombero, mentre gli italiani vennero isolati sotto la politica di no *fraternization*. Il governatore britannico Acland istituì una Commissione per la Tutela degli Italiani, ma la situazione per gli ex coloni rimase precaria.

L’arrivo degli inglesi decretò la fine di Campochiaro come insediamento abitativo. Le famiglie furono trasferite a San Benedetto e, nel giugno 1946, il villaggio venne abbandonato e ribattezzato Eleousa.

Nel 1947, gli edifici furono riconvertiti in ospedale per il sanatorio Regina Frederica, ma la mancanza di risorse ne impedì il completamento. Il fabbricato a sud-est subì le trasformazioni più radicali, sia interne che esterne: la facciata fu semplificata, sacrificando ogni dettaglio decorativo in favore di un design più essenziale.

Nel 1983, la scuola divenne un presidio militare fino al 2000, quando iniziò il suo definitivo abbandono. Lo stesso anno, l’edificio sud-est fu adibito a liceo e caserma dei vigili del fuoco. Il blocco a nord-ovest, invece, non trovò mai una nuova funzione e rimase abbandonato, conservando il fascino malinconico di un’epoca ormai passata.

Oggi, osservando la piazza, si percepisce come il tempo e gli eventi abbiano spezzato l’armonia originale del progetto. Gli edifici, trasformati o lasciati all’incuria, appaiono sospesi tra epoche diverse, testimoni silenziosi di una storia segnata da ambizioni, guerre e mutamenti inevitabili.



Lo stato attuale di quella che un tempo era la terrazza annessa alla residenza del sindaco di Campochiaro. L'ambiente, reso chiuso durante la trasformazione del centro rurale a sanatorio, è risultato particolarmente importante per comprendere e datare diverse dinamiche di trasformazione. Ottobre 2018 [foto Andrea Zaniboni].



Lo stato attuale di quella che un tempo era la Sala del Fascio di Campochiaro. Durante le trasformazioni successive alla fine della Guerra Mondiale, il locale è stato partizionato ed è diventato una sala di proiezione cinematografica per i pazienti del sanatorio. Maggio 2019 [foto Andrea Zaniboni].

Durante i diversi sopralluoghi, compiuti a Eleousa, oltre all'analisi storica e architettonica, si è cercato di cogliere l'essenza dell'abitato: le tracce di memoria e le forze invisibili che ne hanno modellato forma e fascino. La tesi di laurea di chi scrive si è basata su un percorso conoscitivo progettuale che ha abbracciato tre macrogruppi disciplinari: lo studio del contesto storico, politico e geografico in cui sorgeva e viveva il villaggio di Campochiaro, la comprensione del potenziale narrativo di una sua particolare architettura e la proposta di alcune modalità di intervento volte a tramandarne il valore al futuro.

Se un tempo Campochiaro era un centro strategico della Rodi italiana, oggi Eleousa è un villaggio marginale, lontano dai percorsi turistici. Non è un luogo di passaggio, ma una meta nascosta, scoperta solo da chi ne conosce l'esistenza e desidera esplorarne il silenzioso mistero.

Anche nei mesi di bassa stagione, il villaggio attira visitatori curiosi di vedere ciò che resta di un modello urbano un tempo fiorente. Durante le ore di studio sul campo, un flusso costante di automobili faceva tappa nella piazza per fotografare la rovina più iconica dell'isola, testimone silenziosa di un passato dimenticato.

La storia di Campochiaro è quasi del tutto sepolta. L'abbandono degli italiani dopo la guerra e la trasformazione in sanatorio con l'arrivo della comunità greca hanno oscurato le origini del borgo. Oggi, persino molti abitanti credono che la piazza sia stata costruita negli anni Cinquanta o addirittura nell'Ottocento, ignorandone la vera storia.

Questo oblio, unito all'interesse crescente per il sito, rende necessario restituire memoria all'edificio. Non solo per rievocare Campochiaro, ma per raccontare le trasformazioni che lo hanno reso un monumentale relitto, stratificazione di epoche e destini intrecciati.

Il degrado del complesso di edifici è aggravato dall'abbandono del contesto circostante. Un tempo curato nei dettagli, oggi il disordine vegetale ha spezzato l'armonia tra la piazza e il villaggio.

Gli abitanti di Eleousa lamentano l'assenza di una vera piazza, uno spazio di incontro collettivo. La trasformazione di Campochiaro in sanatorio nel 1947 ha privato il borgo del suo centro pubblico, mai sostituito da un nuovo punto di aggregazione. Eleousa, senza un'area rappresentativa, rimane un villaggio privo di un'identità urbana definita.

Non si è ritenuto necessario ridisegnare la viabilità, poiché il traffico locale è scarso e limitato agli abitanti e ai pochi turisti. Si propone invece di pedonalizzare l'area centrale della piazza, attualmente adibita a parcheggio, per restituire decoro e continuità al vecchio impianto urbano.

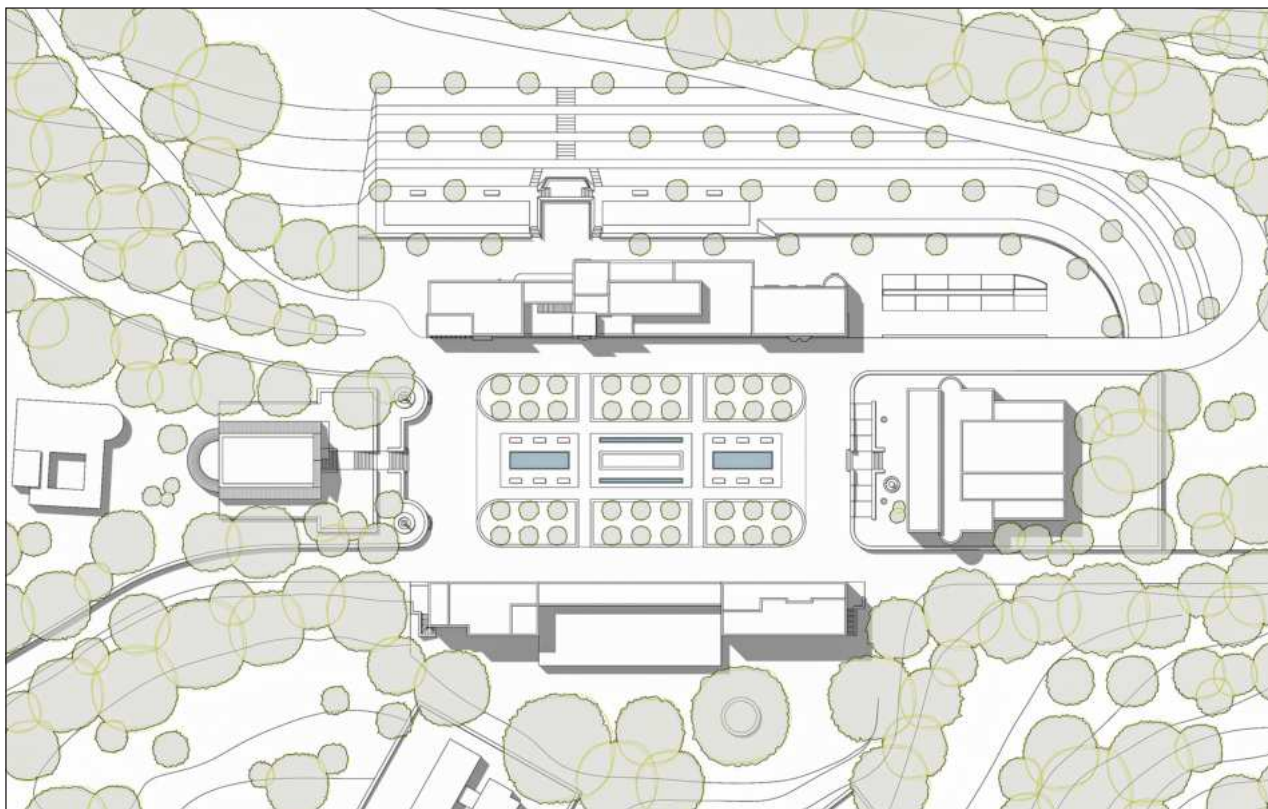
L'analisi urbanistica ha evidenziato somiglianze tra la piazza di Campochiaro e quella progettata nel 1938 per Addis Abeba, entrambe caratterizzate da un asse centrale monumentale e una tripartizione dello spazio tra carreggiate e area pedonale⁵⁶. Il nuovo disegno della piazza di Eleousa riprende queste proporzioni, adattandole alle esigenze attuali.

L'attuale parcheggio centrale verrà trasformato in uno spazio unitario con aree verdi, vasche d'acqua e percorsi pedonali allineati agli edifici esistenti. Gli alberi verranno sostituiti con specie più contenute per migliorare la leggibilità dello spazio e valorizzare il rapporto tra gli edifici.

I parcheggi saranno ricollocati lungo l'edificio principale e nel piazzale sotto il blocco sud-est, garantendo una fruizione più ordinata della piazza.

In origine, l'edificio godeva di un doppio affaccio: uno solenne sulla piazza, l'altro funzionale verso il villaggio. Nel tempo, la vegetazione incontrollata sul declivio nord-ovest ha cancellato ogni legame visivo tra il centro rurale e l'abitato sottostante. Dopo il 1947, con il cambio di destinazione dei tre edifici "laici", il collegamento è stato definitivamente abbandonato, lasciando solo la chiesa a mantenere un legame con la piazza.

⁵⁶ U. Tramonti, *Architettura e urbanistica nelle terre d'oltremare. Dodecaneso, Etiopia, Albania (1924-1943)*, Bologna University Press, Bologna 2017.



Ipotesi di un nuovo layout per la piazza di Campochiario. Elaborato Andrea Zaniboni. Da: A. Zaniboni, *Campochiario, il villaggio di fondazione italiana sull'isola di Rodi. Conservare e tramandare un'architettura "custode del tempo"*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, 2020.

Per restituire a Eleousa la sua identità e ridare dignità al fabbricato, è stato necessario intervenire sul fronte nord-ovest, ormai soffocato dal degrado e dalla crescita boschiva. Ispirandosi alla pianificazione originale di Petracco e Bernabiti, si è deciso di recuperare il terrazzamento che un tempo univa il villaggio alla piazza, riducendo gli alberi e trasformando i vecchi campi di bocce in un parco giochi. Anche qui, come nella piazza, si privilegiano piante di dimensioni contenute per preservare la relazione visiva tra i due ambiti.

Infine, la riqualificazione dell'area prevede la creazione di uno spazio a nord dell'edificio destinato a ospitare parcheggi per il museo e la taverna, in una soluzione progettuale aperta e propositiva.

Nel rispetto della storia dell'edificio, il progetto ha preservato i rapporti spaziali concepiti da Bernabiti e Petracco. Nel 1936, il piano terra ospitava funzioni pubbliche e amministrative: uffici, taverna, forno, farmacia, ambulatorio e tre botteghe, collocate nei vuoti lasciati dalle altre attività. Il primo piano era invece dedicato agli alloggi del sindaco e del medico, con percorsi indipendenti ma connessi.

L'analisi della distribuzione ha rivelato tre settori distinti: sanitario a nord-est, con farmacia e ambulatorio collegati all'abitazione del medico; ristorativo al centro, con forno e taverna; amministrativo a sud-ovest, con uffici accessibili sia dall'esterno che dalla residenza del sindaco. Le botteghe restavano autonome.

Il nuovo progetto mantiene questa tripartizione: un grande spazio museale dedicato alla Rodi italiana, uno più piccolo per mostre temporanee e un'area ristorativa. Gli ex ambienti amministrativi accolgono l'esposizione permanente, quelli medici diventano sale espositive, mentre forno e taverna si trasformano in un ristorante aperto a turisti e comunità. Le botteghe diventano spazi jolly, adattabili alle nuove esigenze.

La tesi di laurea dello scrivente ha preso ad oggetto in particolare la cura dell'edificio nord-ovest della piazza, che più degli altri custodisce silenzioso la memoria di un tempo vissuto, sussurrandola fra le trame dei suoi paramenti oggi sepolti dagli strati degli anni di abbandono.



Prospetto fronte piazza del fabbricato nord-est. Dall'alto, ricostruzione dell'aspetto originale, fotomosaicatura dello stato attuale (2020) e ipotesi progettuale di restauro. Elaborato Andrea Zaniboni. Da: Zaniboni, *Campochiaro, il villaggio di fondazione italiana*, cit.

Le analisi condotte evidenziano come la struttura sia giunta ai giorni nostri con una notevole integrità volumetrica. La sua rovina, confrontata con le foto storiche, lascia sbalorditi soprattutto per la sparizione della torre. Campochiaro, a differenza degli altri villaggi di fondazione italiana, non ha una chiesa che funge da *landmark* visivo: questo compito era affidato alla torre dell'edificio nord-ovest, che segnava il

tempo per il villaggio e fungeva da punto di riferimento. Il taglio della torre ha evidenziato un cambiamento non solo architettonico, ma anche sociale, modificando la centralità di Campochiaro. La proposta di restauro include la creazione di una forma evocativa che riporti alla memoria la torre senza alterare la struttura attuale, rispettando il passato senza intaccarne l'integrità.

Altra componente di forte distacco con l'immagine originale dell'edificio è la sua pelle. Il tempo ha infatti agito in modo molto diverso sulle geometrie e le superfici del fabbricato: sebbene lo "scheletro" sia rimasto quasi intatto, le superfici interne ed esterne sono state profondamente alterate, rendendolo quasi irriconoscibile al confronto con il suo stato originale. Questa trasformazione, pur mutandone l'immagine, aggiunge un valore narrativo e scenografico inestimabile, rendendo l'edificio nord-ovest un caso quasi unico sul panorama dell'isola nell'assorbire e saper oggi rievocare ogni attimo della sua storia.

La filosofia di intervento si concentra quindi sulla conservazione di ogni stratificazione pittorica, rimuovendo solo i segni di vandalismo. Le aree mancanti vengono ripristinate con malta e intonaco neutro, in modo da esaltare le tinte presenti senza sopraffarle, ma accentuando al contrario il contrasto e la vivacità dei colori.

L'edificio custodisce memoria di ogni evento attraversato, respira le storie e le emozioni di chi ne ha vissuto gli spazi, dai traumi dei grandi eventi ai segni dei piccoli gesti quotidiani. Responsabilità del tempo di oggi è, a giudizio di chi scrive, quella di restituire al fabbricato la luce che merita. Onorarne la materia è onorare l'anima di chi l'ha sognato, costruito, vissuto, e di quella forza intangibile che ancora ne custodisce silenziosa la memoria.

